



Walter Veltroni segretario dei Democratici di sinistra Bruno Ap



CASO BUSCETTA

Lo strano garantismo di Macaluso e Ferrara

Emanuele Macaluso, sulla sua rivista «Le ragioni del socialismo», dedica un corsivo ai commenti sulla morte di Tommaso Buscetta. Macaluso è uomo schietto e pungente e lo è anche nei confronti dell'editore che ho scritto su Buscetta. Sarò schietto quanto lui. Il mio ex direttore dell'Unità si scandalizza - e qualche settimana prima di lui Giuliano Ferrara - perché ho ricordato con affetto un ex mafioso di cui sono stato amico negli ultimi anni della sua vita. Hanno strani percorsi culturali e umani questi garantisti, di destra o di sinistra o di destra-sinistra. Indulgenti con i loro amici, feroci con i nemici. E' un modo di essere e di pensare che ri-

spetto, purché non pretenda di presentarsi ammantato di una oggettività che non ha. Vorrei ricordare a questi due simpatici navigatori della politica italiana poche cose. Qualunque sia il loro giudizio, Tommaso Buscetta non era un mafioso, ma un «ex mafioso», aveva pagato i suoi debiti con la legge, aveva collaborato con lo Stato pagando prezzi altissimi per combattere efficacemente Cosa nostra, aveva - e di questo volevo e voglio continuare a rendere testimonianza - maturato un sincero attaccamento alla democrazia e alla giustizia. Il suo passato resta, lungo, terribile e ingiustificato. Ma nella vita delle persone c'è - c'era in questo caso - anche un pre-

sente, un'evoluzione che solo la faziosità e una sostanziale disumanità impediscono di vedere.

In ogni caso io mi tengo l'ultimo Buscetta e riscriverei lo stesso editoriale di quel giorno. Queste nuove cattedre morali impiantate nel salotto siculo-romano del «Foglio» non mi fanno cambiare idea. Soprattutto perché il lavoro sul passato degli altri e sulle opinioni altrui non mette al riparo questi strani garantisti da episodi di cannibalismo, diciamo così, familiare.

È capitato al nostro Macaluso di doversi difendere - e lo ha fatto bene - dalla Letterina quotidiana sul «Foglio» di Andrea Mancenaro che gli rimproverava una lontana ostilità verso Sciascia. Il sarcasmo e il moralismo sono armi delicate. Usate come clave sono pericolose per gli altri ma anche per se.

GIUSEPPE CALDAROLA

«Il referendum non è la rivincita delle regionali»

Veltroni sferza partito e coalizione. «Non possono vincere solo candidati di centro»

LUANA BENINI

ROMA Un avvertimento alla coalizione e uno al partito. E una sola parola d'ordine: reagire alla sconfitta elettorale nel momento in cui Polo e Lega si apprestano a dare la «spalata finale», apportando «correzioni» ma senza rimettere in discussione quattro anni di governo. Veltroni di fronte al parlamentino della direzione della Quercia rivendica orgogliosamente la giustezza della strategia portata avanti dal gruppo dirigente a partire dalla nascita del Pds e scuote gli animi ripiegati in una discussione circolare («dobbiamo guardare al centro, non dobbiamo guardare a sinistra»), ricordando che nelle reazioni del centrodestra, molto poco autocritiche e sempre molto aggressive, c'è però «coscienza del mutare rapido dell'opinione pubblica». In casa nostra, dice, c'è più passione, ci sono più dubbi, maggiore riflessione, ma non maceriamo sugli esiti elettorali perché la partita del 2001 è tutta aperta.

Alla coalizione Veltroni invia un messaggio chiaro: «Deve capire che noi siamo e saremo forza sobria e responsabile. Ma a ciò devono corrispondere sobrietà e responsabilità da parte di tutti». Intanto, «non possono essere solo i Ds a portare sulle spalle la responsabilità della scelta comune di costituzione del governo Amato» e la coalizione, tutta intera deve mettere da parte protagonismi e «tirare nella stessa direzione» per consentire al governo di fare due cose essenziali: «riformismo concreto e aiutare il processo di innovazione della legge elettorale». In secondo luogo, non può la coalizione ragionare sempre negli stessi termini dei Ds: «Nei nostri confronti si pensa sempre in questo modo: tanto poi la sinistra cede, poi la sinistra segue... Io dico invece che deve essere visibile la presenza della sinistra riformista che è di garanzia per la coalizione, tanto quanto la presenza del centro. Si devono vedere le ragioni, i valori, le idee della sinistra...». E «non è vero che possono vincere solo candidati di centro». Detto questo, «occorre pensarsi come coalizione». Ma «la riunione dei nove segretari non è la coalizione». Dunque, «o si riparte come quando nacque l'Ulivo, oppure la partita è persa». L'idea, riconfermata, è quella della «casa dei riformisti», luogo delle diversità. Nessun partito unico. In questa casa la «geografia politica della coalizione» può essere diversa. Ed ecco il tema del centro: nessuna obiezione a che si aggregi «a condizione che sia chiara la scelta del centrosinistra». Ma un passo in più: «Mi auguro che anche nella sinistra si arrivi alle elezioni politiche non in maniera frammentata». Insomma, anche la sinistra riformista, «nelle sue diverse componenti e nelle sue differenze, può ridurre la frammentazione e trovare convergenze elettorali».

Nei confronti del partito Veltroni ha parole che suonano polemiche, a commento di tanti episodi periferici, come ciò che è avvenuto a Milano dove il rinnovamento degli organismi dirigenti si è trascinata troppo a lungo: «Da me, da D'Alema, al quale ho chiesto di impegnarsi ai massimi livelli nella costruzione del partito, da questo gruppo dirigente, non sono venuti e non verranno segnali di divisione. A questo clima non corrisponde però la stessa immagine nel nostro partito. Ci sono «magliette slinte» che ancora vengono indossate per distinguersi...». Basta, dunque, con quel «bollettino di contrasti e litigi» fra vecchie correnti cristallizzate che viene dai giornali locali.

Sulla sconfitta elettorale, un'analisi puntuale e la contestazione di vari luoghi comuni: non è vero che si è perso al Nord e vinto al Sud (i

voti alla coalizione sono cresciuti al Nord e calati al Sud), in Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia e Toscana il risultato dei Ds è stato superiore al '96; il problema non è la scarsa forza a sinistra (perché un contenitore ci sarebbe: Prc). Il problema non è stato un massiccio passaggio di voti dall'uno all'altro schieramento ma «il malfesore di un elettorato che non è andato a votare per tante ragioni». Un astensionismo politico che può essere battuto con una accelerazione riformista. Serve dunque più riformismo concreto in questo anno di lavoro, senza rinnegare le cose fatte finora. Servono «battaglie riconoscibili» e meno «politicismo». Battaglie e impegno riformatore su pressione fiscale, lot-

ta alla burocrazia, formazione, occupazione, sicurezza. Sulla legge elettorale e il referendum: ha ragione Berlusconi quando dice che il sì lo danneggerebbe. Insomma, spiega Veltroni, se votassimo con la legge che esce dal referendum «avremmo una presenza elettorale rilevante al Nord». E quando il Cavaliere definisce una truffa il referendum per il maggioritario, «da del truffatore a Fini, che ha raccolto le firme». «La peggiore delle prospettive» sarebbe votare con l'attuale legge. Ma, attenti, la campagna referendaria non va affrontata come una rivincita sul 16 aprile: stiamo al merito...

LA DIREZIONE DS

La sinistra all'attacco: «Rischio d'implosione»

ROMA Una riunione tesa e un po' nervosa con tanto di contestazione dei tempi troppo stretti del dibattito e della regia di Valdo Spini. Si va avanti fino alle 16 ininterrottamente. Alcuni vorrebbero che si proseguisse ad oltranza... Poi si decide di tagliare 15 iscritti prima delle conclusioni di Veltroni. C'è anche chi, come Giuseppe Chiarante, presidente del consiglio dei garanti, va giù duramente lamentando una contraddizione statutaria, una sorta di democrazia interna distorta perché, dice, ad un segretario eletto direttamente (del governo ndr) un episodio contingente non sembra suicida. Amato nel panorama di centrosinistra è il punto di equilibrio visibile fra l'esigenza di un forte profilo innovatore della sinistra e l'espansione verso nuovi strati intermedi che sono decisivi per vincere nel 2001. O come quello di Morando che insieme a Franca Chiaromonte si esprime per il sì al referendum sulla separazione delle carriere. Alla fine si vota un documento sul referendum approvato a larghissima maggioranza (1 contro 1, alcuni astenuti) che risulta un po' modificato rispetto a quello originario. In sintesi: sì al referendum sul maggioritario, no a quello sui licenziamenti, no sul finanziamento pubblico ai partiti, no sulla separazione delle carriere, e un invito al no sulle trattenute sindacali.



È Pietro Folena a tenere la relazione. Ringrazia D'Alema: «Il partito è vicino e solidale con lui. I Ds lo sentono come una risorsa per il presente e il futuro». In un passaggio sottile che «la polemica con i Ds e con D'Alema in questi mesi è stata vocazione permanente per molti». Ora «è intollerabile cercare un caprio espiatorio». Le dimissioni di D'Alema «so-

no state «un atto giusto, di coraggio e di grande responsabilità». Nella riunione D'Alema è assente (è a Pisa per un incontro in carcere con Sofri), ma ci sono Minniti, La Torre, Cuperlo. C'è lo stato maggiore diessino al completo, i capigruppo e molti ministri. Folena elenca le tre debolezze che hanno giocato sulla sconfitta: la distanza fra l'azione del governo e l'esperienza quotidiana dei cittadini, lo sfilacciamento della coalizione, l'appannarsi, dopo gli anni, della questione morale: «Non si tratta solo di essere onesti, serve una pratica della politica che non sia mercato o competizione fra carriere personali, che sia invece progetto comune, solidarietà». Liberarsi dunque da «snobismo e giacobinismo e dare alla politica un carattere più diretto». Sul governo Amato: «Assurdo applicargli l'etichetta di un ritorno indietro, guardiamo avanti senza rimanere prigionieri del passato». Difende Bindi e Berlinguer. Afferma che la loro uscita non fermerà le riforme. La casa dei riformisti: «Di fronte a una destra che feda da Rauti a Bossi sarebbe assurdo che il centrosinistra non si ponesse il problema». Sul referendum: «Risibile cercare una rivincita rispetto alle regionali» ma ci sono ragioni valide per impegnarsi: combattere l'astensionismo predicato anche a sinistra, non cancellare uno strumento essenziale per la democrazia, non favorire operazioni di destra e liberiste. Invita la direzione della Quercia a non chiudersi in un rito di «autoflagellazione» perché «la partita elettorale è aperta». Ma fin dai primi interventi il dibattito si dipana su tutte le modulazioni. La sconfitta viene sviscerata, motivata. «Il vento del Nord - dice Pollastrini - ha ab-

bracciato tutto il paese». E il centrodestra appare «più popolare» il centrosinistra più «insediato nelle élites». «In intere aree del Paese - dice infine - va ripensata l'intera rappresentanza istituzionale, sociale, culturale della sinistra e delle forze progressiste».

Morando non ha dubbi: se al referendum si raggiungerà il quorum resterà aperto qualche spiraglio riformista in campo istituzionale, altrimenti si rafforzerà il disegno di restaurazione di Berlusconi e si darà fiato al terzo polo. Impegno al referendum chiedono Vitali, Barbera («È in gioco il principio stesso della democrazia: il principio maggioritario è messo in discussione dall'ostrosismo del Polo in Parlamento e l'invito a non andare a votare si configura come ostrosismo messo in atto nel paese»). Chiti («L'esito di questa battaglia condizionerà la transizione»). Angius richiama tre problemi: combattere l'immagine di un arretramento del centrosinistra di fronte a una sfida riformatrice, ristabilire il valore preminente della coalizione, denunciare la destra che blocca il Parlamento e paralizzava il governo. Pietro Mancenaro ammonisce: «Non sorgerà nessuna coalizione dal basso se non ci sarà prima una scelta dall'alto. E la coalizione come l'abbiamo conosciuta è finita nell'autunno del '98». Gloria Buffo lamenta il «riformismo debole»: «Non abbiamo potuto scrivere sui nostri manifesti: l'Italia è più forte e più giusta». Chiede dunque «una svolta». Così Marco Fumagalli: «Gli operai del nord non ci votano più e non conosciamo più la loro condizione. Serve uno scatto. Occorre indicare una piattaforma al paese...».

Lu. B.

ALDO VARANO

MILANO «Si - testimonia Marta, che è venuta con i suoi compagni di Cologno, Brughiero, Cernusco, Vimodrone - erano anni che non c'era una riunione così affollata e vivace. Non credo sia dipeso solo dalla presenza di Veltroni. Secondo me è la reazione per la brutta botta che abbiamo preso alle elezioni. E poi noi siamo fatti così: quando perdiamo abbiamo bisogno di stare insieme, di capire, polemizzare, magari farci male. Non è un rito consolatorio. È il nostro modo di procedere». È quasi l'una di notte quando i segretari di sezione di Milano e provincia coi comitati direttivi al gran completo, lasciano la grande sala della Camera del Lavoro dopo l'intervento conclusivo di Veltroni.

Per quattro ore, stipati e attentissimi, hanno discusso di una sconfitta politica che per Federico Ottolenghi, segretario milanese, è «netta». Nella discussione hanno tracciato giudizi impietosi, ripercorso errori, riproposto l'immagine cruda di rughe e lentezze del loro partito. C'è amarezza in questo che una volta veniva chiamato «il corpo largo del partito», risorsa umana preziosa e dura di una

In sezione a Milano: «Troppe risse, per questo abbiamo perso»

Con il leader ds i segretari e i comitati direttivi analizzano la sconfitta elettorale

storia antica. Amarezza, perché dopo una campagna elettorale dove molto spesso dicono di essersi ritrovati da soli a fronteggiare la valanga Polo-Lega, hanno visto cadere D'Alema, Berlinguer e la Bindi «che andava difesa come fosse una dei nostri». Nessuno mostra stanchezza. Non c'è sbandamento né serpeggia la voglia sottile di arrendersi che segue le sconfitte. Anzi, il clima è di segno opposto. Si va giù pesante con le critiche ma l'inventario delle cose da fare o cambiare ha l'obiettivo di risalire la corrente, subito, per «contendere al Polo - dice Ottolenghi fin dall'introduzione - il governo della città ripartendo dai problemi che

pongono i cittadini nei quartieri» e per questa via costruire «un'alleanza civica» che vada oltre il centrosinistra.

Avvia il dibattito Cristina Rolfini, segretaria di una sezione di Milano sud. Non c'è ricambio generazionale e le sezioni «inchiodate agli anni Cinquanta», sostiene che l'astensione «colpisce la sinistra e fotografa una coalizione al collasso» indebolita «dalle nostre divisioni». Né Cristina è convinta «del percorso che ha portato al governo Amato» in cui ci sarebbe «il segno del moderatismo e del ritorno indietro» come dimostrerebbero i casi Berlinguer e Bindi (che ricevevano grandi applausi). Il quadro si allenta con Pierfrancesco Maiorino che racconta il divario nel voto espresso lo stesso giorno nelle Regionali (negativo) e, dove c'erano, nelle Comunali (positivo): perché sul territorio c'è meno rissosità. Anche per Maurizio Gavazzon la sconfitta è netta ma non ci sta a «dire che tutto

va male». Avverte: «Allargare a Milano il centrosinistra vuol dire riacciare rapporti e riconquistare giovani e anziani che si sono staccati da noi o si sono orientati verso il centrodestra». Non si dà pace Gavazzon: «Come ha fatto la Quercia, che deriva dal Pci che inventò le fiascolate contro lo spazio di droga, a dimenticarsi dei temi della sicurezza?». Protesta anche Walter Palvarino per la sensazione «che il Nord sia stato dato per perso in partenza anche dal nostro partito» mentre la situazione resta aperta. E Campione, anche lui segretario di sezione, è sicuro che Amato «può assolvere a un ruolo importante» e si rivolge a Veltroni: «Walter, vigila perché le politiche di Prodi e D'Alema vengano portate avanti».

Tocca a Veltroni, maniche di camicia arrotolate, dare le risposte. Per il leader Ds la discussione è «indice di una reazione positiva». Nessuna finta e niente giustificazionismi: la sconfitta c'è stata ed è stata pesante.

Ma non bisogna dimenticare - ed è un ricordo strategico nelle ricostruzioni di Veltroni - che anche nel '94 ci fu una sconfitta che si approfondì col voto in Sardegna e alle Europee ma poi venne la vittoria del '96, dopo «l'Ulivo nato come proiezione della società civile». Il messaggio è chiaro: la partita è aperta se si riparte con un disegno strategico capace di recuperare consenso. Il segretario ritorna alla sconfitta ma si preoccupa prima di tutto di sgombrare il campo da alcuni luoghi comuni. «Abbiamo perduto voti al Nord? Non è vero». E snocchia le cifre. «Dove la coalizione perde più voti è al Sud. Anche il partito perde al Sud e aumenta al nord». Anzi la Quercia perde soltanto in Calabria e in Molise. E accaduto che Polo e Lega si sono alleati mettendo insieme i voti che già avevano negli anni 95/96. Per giunta ci sono stati anche errori come in Liguria dove s'è dimostrato «che qualche volta - ironizza - non è vero che le

candidature di centro vincono e quelle di sinistra perdono». Ma tra il '96 e il 2000 ci sono milioni di persone che avevano votato centrosinistra e non sono rindate a votare. Il problema vero è allora quello di capire le ragioni per cui non si riesce a recuperare quei consensi, già una volta ottenuti, e a captarne altro dopo anni di buon governo. Una critica massiccia perché non si sono fatte cose di sinistra? Fosse così i voti sarebbero andati più a sinistra.

DISEGNO STRATEGICO
«Il problema è capire perché non si riescono a recuperare i consensi già ottenuti»

zi, mastico amaro ripensando all'«errore storico» di Rc e «che era stata una pazzia far cadere il governo Prodi nel '98». Cos'è successo, allora? Che dopo l'euro e il '98 viene meno «il grande obiettivo coesivo e i partiti possono così fare un passo avanti». Inizia da lì «il progressivo logorio della coalizione», il clima di risse e «una litigiosità ormai insopportabile».

In questo quadro è arrivata la sconfitta. Al governo Amato (dopo che i Ds non sono riusciti a mantenere il governo D'Alema, anche perché D'Alema ha «con rigore» posto il problema della necessità di un cambio) viene assegnato un ruolo strategico. Intanto, quello di concludere la legislatura. Veltroni non sa se nel 2001 il centrosinistra ce la farà. «So però che nel 2001 abbiamo una possibilità». E lui e tutti i Ds se la vogliono giocare. Dipenderà anche dal governo, dal suo profilo di innovazione, da una maggiore dose di un riformismo. Scandisce: «Dobbiamo essere bravi, riformisti, ma anche capaci di vincere le elezioni». Altro compito strategico per Amato è la riforma elettorale. Se si raggiunge il quorum non sarà la rivincita sul Polo ma la possibilità di una riforma equilibrata che serve a tutti.

